

Giulietta? Graziosa, addirittura feroce

«Giulietta» di Valter Malosti nasconde dietro la sua grazia una notevole ferocia: ferocia, intendo, verso gli spettatori e verso di sé. Malosti, nell'adattare il racconto di Federico Fellini che servì di base al film «Giulietta degli spiriti», ha avuto un'idea geniale. Giulietta, ha pensato, è simile alla Winnie di Beckett. Il che non è vero, ma è proficuo. Così, la sua Giulietta l'ha, come Winnie, interrata alla stregua di un clown, in un circo. In un circo? Vi chiederete. Sì, in un circo trascendentale, nell'idea stessa di circo. Giulietta è chiusa nella sua gonna aperta a ventaglio. Ne vediamo solo il busto, che è poi il busto di Michela Cescon. E intorno a lei sei pali sembrano sostenere un tendone e un rosso sipario chiudere una quinta, non si sa se teatrale o circense. La circondano sei pupazzi, più uno, quasi invisibile, posto sulle teste di noi spettatori, che si dondola su un'altalena, la più maliziosa delle marionette, o il più malizioso degli spiriti.

Quando entriamo in sala, al teatro India, Giulietta è come addormentata, la testa piega verso una spalla, la circonda un'ombra. Poi si sveglia, comincia il suo racconto: comincia la performance, inverosimilmente straordinaria, di Michela Cescon. A brevi flashes, interrotti da attimi di buio, Giulietta, come fosse in un sogno, rievoca la sua vicenda, la sua infanzia mitica, il nonno, la soffitta, l'amichetta del cuore; e la sua vita adulta che, in buona sostanza, non è dissimile dalla sua vita infantile. Giulietta si sposa ma la sua mente è prigioniera di un incantesimo, sprofonda nella vita come fosse una fiaba, ignora che la vita può essere cattiva. Quando scopre che il marito la tradisce con una certa Gabriella, Giulietta vacilla, va dalle amiche, organizza una seduta medianica, cerca i medium, è visitata dagli spiriti.

È, insomma, la Giulietta di Fellini, quel fantastico personaggio, quel personaggio così vero da farci credere in una sua realtà profonda, misteriosa. Mentre lei parla imperversano i rumori: le marce, le macchine, i grilli, una tromba, il mare, la risacca. Poi, in alto, appare la luna. E Michela ha quella grazia, di cui dicevo: grazia infantile, grazia da bambola, o da Alice sul punto di attraversare lo specchio. I gesti delle mani, eloquentissimi, sottolineano gli stati d'animo. Ogni sua frase segue un suo ritmo. Ogni parola è scandita in sillabe. Ogni sillaba è variamente accentata. Se la dice grossa, Giulietta se ne rende conto e si schermisce. Se si commuove, la voce s'incrina, il busto si sporge in avanti. Se si immalinconisce, piega a destra, o a sinistra; ruota su se stessa, si vuole nascondere, si siede, il suo ventaglio si sgonfia.

Pure, questa grazia è permanente, incessante, logorante. Dura novanta, ininterrotti, minuti. È troppo per qualunque bene terrestre, o quanto meno estetico, di estetica teatrale. Quando l'espressività è al diapason, non se ne può abusare. Senza variazioni di ritmo, senza mai, o quasi mai, un ritmo naturale, c'è il rischio che la grazia si tramuti, appunto, in ferocia. Ciò che ci è stato donato è come se, da Malosti, ci venisse sottratto. Come accade alle persone troppo innocenti, il vero tradimento non è quello che esse subiscono, è quello che con cura, nel tempo, allestiscono.

Franco Cordelli